



Notiziario settimanale n. 511 del 05/12/2014

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

10/12/2014: Giornata Mondiale dei Diritti Umani, data scelta per ricordare la proclamazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione universale dei diritti umani, il 10 dicembre 1948.

"... Una cosa va detta subito e senza esitazione: quello che Israele, il mio Paese, vuole fare è accaparrarsi più terra possibile. E questa non è una questione complessa, come spesso si dice. E' molto semplice: dal '48 gli ebrei colonizzano la terra palestinese e le loro politiche non sono cambiate. E questo ha un nome: colonialismo. Oggi, poi, dobbiamo parlare chiaramente di un vero regime di apartheid..."

"... Con il mio lavoro voglio documentare tutto perché un giorno, quando tutto sarà finito, gli israeliani non possano dire 'non sapevamo'. Sono nato e vissuto a Tel Aviv sentendomi una vittima e non certo un occupante e ho pensato questo fino agli anni '80, quando ho cominciato a lavorare per Haarez, che mi ha inviato nei Territori Occupati. Solo lì ho cominciato a vedere e a capire. Come chiamereste un regime in cui uno dei due popoli gode di tutti i diritti mentre l'altro non ha nulla? Io lo chiamo apartheid..."

"... la comunità internazionale sa benissimo cosa dovrebbe fare. Con il Sudafrica dell'apartheid l'ha fatto. Ed ora le differenze in Palestina sono minime..."

Gideon Levy, giornalista israeliano - tratto dall'intervento fatto il 29/11/2014 a Lucca in occasione della Giornata ONU 2014 (fonte Bocche Scucite - Pax Christi)



Indice generale

Approfondimenti.....	1
La crescita economica crea povertà (di Vandana Shiva).....	1
Uccidono la relazione alunno docente (di Comitato Scuola pubblica di Siena).....	2
Trasformare la paura in potere – Stephanie Van Hook intervista Linda Sartor (di Stephanie Van Hook).....	3
Fare i conti con Danilo (di Giuseppe Nobile).....	4
Comunicato della Commissione regionale Pari Opportunità della Toscana su un articolo comparso su una rivista on-line di Massa-Carrara (di Commissione regionale Pari Opportunità della Toscana).....	5
Notizie dal mondo.....	6
Altre modalità di occupazione. Il genio del male israeliano: simula preoccupazione (di Amira Hass).....	6
Palestina. Raccontare la resistenza popolare nonviolenta (di Un Ponte per).....	7
Bonino: “Abbiamo sbagliato in Siria” (di Wassim Ibrahim* As-Safir).....	8
Recensioni/Segnalazioni.....	9
Le parole di Danilo Dolci. Dizionario lessicale-concettuale (Michele Ragone) (di Educazione Democratica).....	9

Approfondimenti

Economia

[La crescita economica crea povertà \(di Vandana Shiva\)](#)

Il PIL, o Prodotto Interno Lordo, è risultato essere il concetto dominante dei nostri tempi. Tanto da ritenerlo il metro di misura del benessere delle nazioni. La crescita senza limiti, una fantasia di economisti, uomini d'affari e politici, è invece vista come sinonimo di progresso. Questo nonostante crei povertà attraverso la distruzione sia della natura che della capacità di intere comunità di auto-sostentarsi. La “crescita” ed il PIL si basano sulla creazione di un confine artificiale e fittizio, assumendo che se consumi ciò che produci, allora non produci. In effetti, la “crescita” misura la conversione della natura in denaro, e dei beni comuni in merci.

I sorprendenti cicli di rinnovamento della natura, come quello dell'acqua, non sono visti come produttivi. Secondo il paradigma della “crescita”, i contadini di tutto il mondo, che forniscono il 72% del cibo, non producono, e le donne che svolgono la maggior parte del lavoro non lavorano. Una foresta vivente che cresce non contribuisce alla crescita, ma quando gli alberi vengono uccisi, abbattuti e venduti come legname, allora abbiamo crescita. Società e comunità sane non contribuiscono alla crescita, mentre la malattia crea la crescita attraverso gli ospedali e le vendite di medicine brevettate.

L'acqua disponibile come bene comune, condivisa liberamente e tutelata da tutti non genera “crescita”, ma quando un'azienda produttrice di bibite gassate crea piantagioni, estrae l'acqua e la mette in bottiglie di plastica, c'è crescita economica. Eppure l'acqua estratta oltre le capacità della natura di rinnovare e rigenerare crea carestie idriche, e le donne percorrono distanze più lunghe alla ricerca di acqua potabile. Nel villaggio

di Plachimada, in Kerala, quando il cammino per l'acqua arrivò a 10km, Mylamma, una donna di una tribù locale, disse "quando è troppo è troppo: non possiamo camminare di più. Lo stabilimento della bibita gassata deve chiudere". E il Movimento che le donne attivarono portò alla chiusura dello stabilimento.

L'evoluzione ci ha donato i semi, e quelli che gli agricoltori hanno selezionato, coltivato e diversificato per secoli sono alla base della produzione di cibo. I semi che si rinnovano e moltiplicano autonomamente producono quelli per la stagione successiva. Ciononostante il seme conservato e coltivato dal contadino è considerato non contribuire alla crescita: crea e rinnova la vita, ma non porta a un profitto. La crescita comincia quando il seme è geneticamente modificato e brevettato, ai contadini è proibito conservare le sementi e sono costretti ad acquistarne di nuove ogni stagione. La natura è impoverita e la biodiversità erosa. I contadini sono impoveriti dato che i semi, da risorsa libera e gratuita, sono trasformati in una merce brevettata. L'acquisto di sementi ogni anno è una ricetta per il debito dei contadini più poveri dell'India, e da quando i monopoli delle sementi sono stati creati, i debiti dei contadini sono aumentati. In India, oltre 284.000 contadini caduti nella trappola del debito si sono suicidati, da quando le sementi sono state privatizzate e monopolizzate, nel 1995.

La privatizzazione dell'acqua, dell'elettricità, della sanità, dell'istruzione genera crescita e profitti. Ma genera anche povertà, costringendo le persone a spendere grandi somme di denaro per ciò che, come bene comune, era invece disponibile e aveva costi accessibili. Quando ogni aspetto della vita è commercializzato e mercificato, vivere diventa più caro, e la gente diventa più povera.

Ecologia ed economia hanno la stessa radice, "oikos", che è il termine greco che indica l'uso domestico, la casa, la famiglia. Fino a quando l'economia si concentrava su questi aspetti, ha rispettato le loro basi poste sulle risorse naturali, sui limiti del rinnovamento ecologico. Si concentrava sul soddisfare i bisogni umani all'interno di questi limiti, e l'economia basata sulla casa e la famiglia era incentrata sulle donne.

Oggi, l'economia è separata dai processi ecologici e si oppone ai bisogni primari. Mentre la distruzione della natura è stata giustificata dalla creazione di crescita, per la maggior parte delle persone la povertà e le espropriazioni sono aumentate. Oltre ad essere insostenibile, ciò è economicamente ingiusto. Pur essendo promosso come "sviluppo economico", tutto questo porta al sottosviluppo, e mentre prevede crescita minaccia la vita stessa.

Il modello dominante dello "sviluppo economico" è in effetti diventato contrario alla vita. Quando le economie sono misurate solo in termini di flussi di denaro, infatti, le disuguaglianze crescono: i ricchi diventano più ricchi, i poveri più poveri. E i ricchi possono essere tali in termini monetari, ma sono anche poveri nel contesto più ampio di ciò che significa essere umani.

La domanda di risorse dell'attuale modello economico porta anche alla guerra per le risorse: guerre per il petrolio, guerre per l'acqua, guerre per il cibo. Ci sono tre livelli di violenza nello sviluppo non-sostenibile: il primo è la violenza contro la Terra, che è espresso attraverso la crisi ecologica; il secondo è la violenza contro le persone, espresso attraverso la povertà, la miseria e le dislocazioni; il terzo è la violenza della guerra, dato che i potenti si accaparrano le risorse di altre nazioni più deboli a causa del loro illimitato appetito e della loro smania di crescita illimitata.

Ho assistito più e più volte alla mercificazione delle risorse delle persone e alla commercializzazione delle loro economie. E quando ciò accade, il flusso di denaro dalla società aumenta, così come il deflusso dalla natura e dalle persone verso gli interessi commerciali delle multinazionali. L'economia del denaro cresce, ma l'economia della natura e quella delle persone si riducono.

La crescita della circolazione di denaro attraverso il PIL è ormai completamente dissociata dal valore reale delle cose, ma coloro che accumulano risorse finanziarie possono pretendere di contare sulle risorse reali delle persone – le loro terre e acque, le loro foreste e sementi. Il denaro "famelico" sta predando l'ultima goccia d'acqua e l'ultimo centimetro di terra sul pianeta. Non è la fine della povertà, è la fine dei diritti umani e della giustizia. Le persone sono diventate oggetti che si possono gettare via, in un mondo in cui il denaro comanda e ha rimpiazzato i valori umani che avevano portato alla sostenibilità, alla giustizia e alla dignità umana.

È per questo che nazioni come il Bhutan hanno adottato la Felicità Nazionale Lorda invece del Prodotto Interno Lordo, come metro di misura del proprio benessere. Persino economisti come Joseph Stiglitz e Amartya Sen hanno ammesso che il PIL non coglie la condizione umana.

Abbiamo bisogno di creare parametri che vadano oltre il PIL, economie che vadano oltre il supermercato globale, che riscoprano la vera ricchezza e l'autentico benessere. Abbiamo bisogno di ricordare che la vera moneta della vita è la vita stessa.

La Stampa, 13 ottobre 2014

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/11/12/la-crescita-economica-crea-poverta-vandana-shiva/>

Formazione, pedagogia, scuola

Uccidono la relazione alunno docente (di Comitato Scuola pubblica di Siena)

Dal diario di una maestra: "Io voglio una riforma che mi parli di schiere di bambini che cantano, passeggiano, che scoprono insieme la vita, la sua matematica e la sua poesia, la sua musica, i suoi abitanti fragili e meno fragili.

Una riforma che liberi dal monitoraggio e dai quiz continui, che mi dia tempi e strumenti, spazi da frequentare ed abitare, senza i "laccioli" delle circolari e dell'orrendo registro elettronico, che fa attendere i miei alunni gli toglie il mio sguardo. Voglio una riforma che ridia fiato alla fantasia, all'individualità e ai tempi di ciascun bambino, che non mi costringa a diventare una burocrate perfetta..." Ci sembra che in questo brano "vero" di diario siano condensate tutte le motivazioni che ci portano a respingere il piano Renzi che, con un linguaggio roboante e populista, pretende di dettare le linee guida del nuovo modello di scuola pubblica, stravolgendone l'impianto costituzionale e democratico, con una parificazione tra scuole statali e scuole private.

In tutto il piano, gli assenti – e non a caso – sono gli studenti: bambini e adolescenti che dovrebbero stare al centro della "buona scuola", nel rispetto della loro personalità in crescita.

Siamo a un bivio cruciale ed epocale: si tratta di scegliere tra la scuola disegnata dalla Costituzione, accessibile a tutti ed inclusiva, e una "scuola azienda" dove le scelte didattiche e le relazioni educative saranno piegate principalmente a logiche produttive che porteranno, anzi stanno già portando, ad una discriminazione degli alunni in base alla classe sociale e alla capacità di seguire i ritmi artificiali imposti. Le scelte didattiche sono inevitabilmente condizionate quando gli insegnanti sanno che ogni momento della giornata scolastica, controllata dall'alto, assume un valore numerico da registrare immediatamente, mentre la vera azione didattica sta nella flessibilità del rapporto delicatissimo fra alunno ed insegnante, nel capire l'evolvere continuo di questo rapporto, non quantificabile con un test Invalsi o con un voto.

Il lavoro dell'insegnante sta proprio nell'entrare in contatto con questo mondo di menti pensanti e non, come tuona il piano Renzi, di "produttoridigitali". Immersi in una rete tecnologica e valutativa rischiano,

se non conformi al modello prestabilito, dipendere per sempre fiducia in se stessi e amore per laconoscenza non premiata. E tutti: alunni, insegnante scuole, sotto la cappa della competitività indotta dalla ricerca di una buona valutazione che si tradurrà in finanziamenti pubblici e soprattutto privati....

Il piano Renzi infatti, si auspica di “attrarre sulla scuola molte risorse private” e di fornire maggiori risorse pubbliche alle scuole private. Siccome le valutazioni e i finanziamenti saranno trasparenti, nessuno si è posto il problema dalla parte delle famiglie, che naturalmente cercheranno di accaparrarsi le scuole e gli insegnanti più accreditati. E chi riuscirà a occupare i posti migliori e con quali mezzi? La risposta è ovvia. Pensare che esiste già una proposta di legge di iniziativa popolare (Lip, leggi anche Ti raccontiamo cos'è la Lip, ndr) presentata per la prima volta alla camera nel 2006, che persegue i principi costituzionali del pluralismo culturale, dell'unicità e del valore della scuola statale, della laicità e che va in direzione nettamente contraria al piano Renzi. Una legge regolarmente presentata in Parlamento a fronte di un documento che sa di marketing mediatico e propagandistico, a cui gli insegnanti devono rispondere online, attraverso un questionario.

Ritorniamo al diario della nostra maestra... “La riforma renziana è un inno alla velocità, al digitale, alle discipline utili per entrare nel mondo del lavoro in una continua ansia di prestazione, in un'exasperata misurazione di competenze e di apprendimenti strutturati tramite esercizi e verifiche. Per noi, invece, la priorità è una riforma che sappia stimolare la ricerca costante di un metodo che ha come obiettivo la trasmissione dell'amore e dell'interesse per la conoscenza e la profondità di sguardo che consente lo sviluppo di una capacità critica. Non una scuola che, in base alla riforma Renzi-Giannini, si preoccupa soltanto di far correre cavalli addestrati per dare lustro a qualcuno e valutati secondo “il merito”. Io non comprendo come si faccia ad appassionarsi ad una riforma tarata su un continuo valutare, prima di aver capito cosa significhi educare oggi per far fronte alla dispersione, questa sì drammatica, delle esigenze degli alunni. Io so che per dare strumenti culturali a un ragazzo affinché si costruisca solide basi per ragionare sul mondo e sul futuro della sua vita, ci vuole un insegnante umile, collaborativo, consapevole che i suoi alunni vanno, oggi più di ieri, stimolati a fare esperienza di terra, di aria, di fuoco, di acqua, con le mani, con i cinque sensi (leggi il dossier Apprendere facendo, ndr), a descrivere ciò che fanno, guidati dall'attenzione costante dell'adulto che dovrebbe, per avere vero merito, dedicarsi soltanto ad ascoltarli, ad appuntarsi regressi e progressi, ad accoglierli”.

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2014/11/ucciso-rapporto-alunno-docente/>

Nonviolenza

Trasformare la paura in potere – Stephanie Van Hook intervista Linda Sartor (di Stephanie Van Hook)

Linda Sartor non ha paura di morire. Dedicatasi alla nonviolenza, ha speso i 10 anni del dopo 11 Settembre 2001 viaggiando nelle zone di conflitto nel mondo nella veste di operatrice di pace disarmata, con ruoli che vanno dall'accompagnamento protettivo alla interposizione diretta fra le parti quando la tensione diventa troppo elevata.

Documenta il suo lavoro nel mondo – in Israele, Palestina, Iraq, Afghanistan, Sri Lanka, Iran e più recentemente Bahrain – nel suo nuovo libro, *Turning Fear into Power: One Woman's Journey Confronting the War on Terror* (Traformare la paura in potere. Il viaggio di una donna di fronte alla guerra al terrorismo). Intimamente tranquilla ed esageratamente umile (scelse di dormire all'aperto per otto anni della sua vita adulta), il suo coraggio e le sue convinzioni non sono solo rinfrescanti, sono contagiose. Recentemente ho avuto il privilegio di passare una giornata con lei per discutere dei suoi viaggi e di come questi l'hanno cambiata come individuo, così come della sua relazione con l'azione nonviolenta.

E' possibile un'azione nonviolenta contro il terrorismo?

Credo che George W. Bush abbia abusato della parola “terrorismo” tanto da farle in realtà perdere di significato. Quando i manifestanti del Movimento Occupy vengono descritti come terroristi, anche questo atteggiamento modifica estremamente il significato di democrazia. Il vero terrorismo, se esiste, penso sia una risposta estrema, un grido di aiuto da parte di coloro che vengono maltrattati severamente e che non hanno altro modo di farsi vedere o sentire da quelli che potrebbero rendere giustizia alla loro situazione. Una risposta nonviolenta al terrorismo è costituita da qualsiasi azione che porti maggiore giustizia nel mondo, compresa una maggiore equità nel sistema economico globale in modo tale che le necessità di tutti vengano soddisfatte e nessuno possa abusare degli altri per il proprio vantaggio economico.

Cosa significa attivismo per lei?

Penso che la parola “attivismo” più delle volte significhi protestare contro qualcosa, ma io sono più entusiasta all'idea di Gandhi di un ‘programma costruttivo’. Preferisco il focalizzarsi nel creare modelli di ciò che noi vogliamo, piuttosto che il protestare contro ciò che non vogliamo, perché credo che quando investiamo le nostre energie contro qualcosa stiamo infatti rendendola più forte.

Lei ha lavorato in questa organizzazione applicando il “programma costruttivo”, che è all'avanguardia del Peacekeeping internazionale e del sogno gandhiano del Shanti Sena o “Esercito di Pace”. Può raccontarci qualche storia illustrando come opera questo tipo di nonviolenza?

Il giorno dopo il massacro in un villaggio cristiano Tamil presso un'isola in Sri Lanka, noi operatori delle Nonviolent Peaceforce (<http://www.nonviolentpeaceforce.it/canale.asp>) siamo stati accolti dal prete che ci ha portato a vedere i corpi. La gente del villaggio era eccitata all'idea di raccontarci quello che era loro successo la sera precedente quando le undici vittime furono uccise. Ogni testimone avrebbe confermato che gli assassini appartenevano al Corpo della Marina del Sri Lanka. La legge in Sri Lanka stabilisce che i corpi devono rimanere sul luogo del delitto fin quando il giudice non li esamina. Quando il giudice, una donna, arrivò incamminandosi lungo la strada, era accompagnata da rappresentanti della Marina e della Polizia. Non appena gli abitanti del villaggio vedono approssimarsi questo gruppo di persone, le donne e i bambini si rifugiano velocemente nel cortile della chiesa e gli uomini si raggruppano il più vicino possibile sul marciapiede di fronte. La tensione è palpabile.

Mi sono posizionata di lato al gruppo di uomini, in modo tale che i rappresentanti della Marina, la Polizia e i giudici mi superassero prima di arrivare al gruppo di uomini del villaggio. Nel momento che mi superavano, ho sorriso e li ho salutati e questo si è dimostrato totalmente disarmante. In quel momento ho fisicamente sentito che ero più protetta in quanto disarmata di quanto non lo sarei stata se armata. Nessuno aveva alcun motivo di temermi, dunque non ero in pericolo. Da quella mattina in avanti e fino a quando gli abitanti del villaggio non decisero di trasferirsi al campo rifugiati, siamo stati in grado di fornire una presenza protettiva alla gente e loro hanno avuto un senso di sicurezza che la Marina, teoricamente responsabile della loro protezione, non è stata in grado di fornire.

Lei è una persona soltanto. Cosa le fa sperare di poter fare una differenza?

Dopo l'undici settembre non potevo rimanere seduta a fare niente. Sentivo un desiderio di far qualcosa, di prendere una posizione più energica di prima. Nei dieci anni dei quali parlo nel mio libro, non sono completamente sicura quanto le mie azioni abbiano fatto una differenza nel quadro generale. Proprio come gli Afghan Peace Volunteers (volontari di pace afgani, NdT) con i quali ho collaborato in Afghanistan, non mi aspetto di vedere i cambiamenti per i quali mi sono coinvolta, avverarsi durante la mia vita. Ma credo di dovermi impegnare per raggiungerli in

ogni modo. E' come quelle parole della canzone "The Impossible Dream" (Il Sogno Impossibile) che dice "E so che soltanto se io fossi fedele a questa gloriosa missione, il mio cuore rimarrebbe sereno quando arriva la mia ora; e il mondo sarà migliore proprio per questo".

Da un altro punto di vista, se vedo qualcosa nel mondo che non mi sta bene, credo che se mi guardo dentro e mi domando qualcosa tipo "Dove posso riconoscere questa violenza in me?" e allora c'è uno spazio dentro di me che posso impegnarmi a rimarginare. E forse questo è l'unico posto dove posso veramente fare una differenza. Io sono convinta che quel piccolo processo di guarigione contribuisca in parte alla guarigione necessaria nel mondo.

Sono stata ispirata dalle parole della poetessa Clarissa Pinkola Estes, quando dice "Non è nostro compito sistemare il mondo intero tutto in una volta, bensì quello di fare il necessario per mettere in ordine quella parte del mondo che è alla nostra portata di mano. Qualsiasi azione pacifica un'anima possa fare per aiutarne un'altra oppure per confortare una piccola parte di questo povero mondo sofferente, sarà immensamente di aiuto... Sappiamo che non ci vuole ogni singolo individuo sulla terra per portare pace e giustizia, ma basta un piccolo gruppo di persone determinate che non si arrendano per ottenere lo stesso risultato." (http://www.laviasalka.it/news.php?id_news=36, NdT)

Il suo libro parla di trasformare la paura in potere nonviolento. Il coraggio era una delle caratteristiche più importanti dell'anima nonviolenta (o satyagrahi) secondo Gandhi. Nel suo lavoro: "Satyagraha nel Sudafrica" del 1928 lui disse "un satyagrahi dice addio alla paura". Quale ruolo pensa lei abbia la paura nella perpetuazione della violenza nel nostro mondo?

Vedo che i poteri dominanti che sembrano controllare il mondo oggi prosperano nel creare e perpetuare la cultura della paura. La paura è contagiosa e facilmente esagerabile dalla nostra immaginazione. Vedo ciò specialmente da una certa distanza. Per esempio, la gente che non vive in California ha paura dei terremoti e visto anche che non sono mai stata in mezzo a un tornado ne ho paura. Mi sono resa conto mentre mi preparavo per il mio primo viaggio - verso Israele/Palestina- che per coloro a casa sarebbe sembrato che io fossi in pericolo tutto il tempo. In realtà, ci sono stati pochi momenti veramente allarmanti mentre il resto del tempo no.

Possiamo imparare a lasciare che le nostre paure siano i nostri insegnanti e quando le accettiamo o persino abbracciamo e lasciamo che ci insegnino ciò che dobbiamo imparare da esse, non ci controllano più. Non è che ci libereremo mai più della paura, è soltanto che possiamo convivere con la paura in modo diverso. Più convivo con la paura, più sono libera di fare ciò che il mio cuore mi detta e più mi sento viva alla fine.

Consiglierebbe a tutti di viaggiare verso zone di conflitto come ha fatto lei?

Incoraggio la gente a riconoscere che non è necessario fare ciò che ho fatto io, ma che i loro cuori albergano l'invito adatto per loro. Son convinta che se ognuno di noi fa così, questo possa portare a soluzioni che non siamo in grado di trovare quando pensiamo ai problemi soltanto con la testa e nella prospettiva di ciò che abbiamo fatto in passato.

14 Ottobre 2014

Traduzione di Marlene Barmann per il Centro Studi Sereno Regis
Titolo originale: Turning Fear into Power: One woman's journey confronting the war on terror
<http://wagingnonviolence.org/feature/turning-fear-power-interview-unarmed-peacekeeper-linda-sartor>
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
link: <http://serenoregis.org/2014/11/13/trasformare-la-paura-in-potere-stephanie-van-hook-intervista-linda-sartor/>

Fare i conti con Danilo (di Giuseppe Nobile)

Giuseppe Cipolla, "Danilo Dolci e l'utopia possibile", Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 2012.

Giuseppe Casarrubea, "Piantare Uomini. Danilo Dolci sul filo della memoria", Castelvecchi, Roma, 2014.

Accanto alla ri-edizione, voluta da Sellerio a partire dal 2008, delle più importanti pubblicazioni che segnarono le varie tappe dell'azione di Dolci in Sicilia, è data ora l'opportunità ai lettori di fruire di due ricostruzioni delle vicende di quegli anni che uniscono il rigore dell'analisi alla viva sensibilità dei testimoni diretti.

Cipolla e Casarrubea sono infatti in primo luogo due educatori di Partinico che, per una parte non piccola della loro esistenza hanno dovuto "fare i conti" con il ciclone Danilo, venuto ad animare, come un sasso in uno stagno, la vita civile di un piccolo centro e ad innestarvi l'azione non violenta per lo sviluppo. Per la chiarezza del racconto e per i riferimenti culturali che li animano, i due testi gettano una luce inedita su un ciclo di trasformazioni sociali e su un percorso intellettuale tuttora difficili da definire. Più ancora, sollecitano a rivedere quell'esperienza negli interlocutori che essa ebbe, ricostruendo il clima culturale di un'epoca, e ad interrogarsi sui suoi esiti, fino a ricavarne indicazioni per il tempo presente.

In uno sforzo di sintesi, possiamo riferire la parabola dolciana a tre fasi, lungo i tre decenni che seguono il suo arrivo in Sicilia nel '52. Gli anni '50 sono stati classificati da diversi autori come il periodo "attendista" dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. La "Cassa" e la riforma agraria non operano come strumenti di sviluppo autonomo ma con fini assistenziali e l'obiettivo di congelare al Sud la manodopera che non poteva essere ancora assorbita dal Nord. I flussi migratori sono regolari e moderati, le sinistre isolate e le lotte sociali represses con violenza. Danilo Dolci, originario di Trieste, si stabilisce a Trappeto, dove il padre ferroviere aveva prestato servizio nel 1940-42, per avviare la sua azione di protesta e per ribaltare la logica poliziesca: la zona ha visto diffondersi il banditismo come risposta disperata alla miseria del dopoguerra, ma lo Stato è intervenuto per reprimere piuttosto che per diffondere l'istruzione e, soprattutto, per creare lavoro. Da qui partono i libri-denuncia e i digiuni e si chiamano a raccolta i contributi tecnici e intellettuali che, attraverso convegni e pubblicazioni, veicolano i primi piani di sviluppo.

Alla fine degli anni '50 e nei primi '60, in tempi di "miracolo economico", il flusso migratorio si fa impetuoso verso Germania, Svizzera e Nord Italia. La mobilitazione della forza lavoro è la prova che lo sviluppo industriale sta avvenendo altrove e che i movimenti di lotta promossi attorno alle proposte di Dolci (e del suo "Centro Studi per la piena occupazione") ottengono risposte parziali e tardive. C'è di più: opere pubbliche importanti come la diga Jato o l'invaso Garcia, pur avviate dopo dure lotte, sono prese di mira dagli interessi mafiosi che tendono a riprodurre, nelle nuove dinamiche economiche, i vecchi assetti di potere. Si apre così la partita della qualità sociale dello sviluppo e la fase di più aperto scontro politico con le rappresentanze istituzionali colluse che Danilo Dolci conduce in vario modo, sulla base di una vasta documentazione raccolta dai suoi collaboratori, pure con deposizioni davanti alla Commissione Antimafia. Ma le denunce rimangono inascoltate: la DC di allora fa quadrato, anche se cessano gli incarichi governativi a Mattarella Bernardo, mentre dalle querelle scaturisce una lunga vicenda legale che si conclude, dopo quasi dieci anni, con la condanna di Danilo.

L'Italia nel frattempo è cambiata. Sul fiume Jato si sta ultimando la diga e a Trappeto è sorta la nuova struttura di "Borgo di Dio", mentre le rimesse degli emigrati, le prime misure di welfare e la scolarizzazione di massa attivano nuovi consumi e trasformano gli stili di vita. Quando, nel '68, il terremoto del Belice mette in ginocchio quest'area della Sicilia occidentale e l'intervento dello Stato sconta ritardi e sprechi, le iniziative di Dolci, che sempre si sono accortamente affidate all'informazione democratica come mezzo di diffusione, hanno un guizzo innovativo che nel marzo del 1970 porta alla realizzazione della prima radio libera in

spregio al monopolio RAI. Per alcune ore, prima dell'irruzione della polizia e del sequestro delle apparecchiature, "Radio Sicilia Libera" lancia da Partinico comunicati SOS, testimonianze dai paesi terremotati e messaggi di solidarietà di noti intellettuali. E' l'ultima azione pubblica eclatante che viene promossa dal "Centro studi", ma lascia un testimone importante nelle mani dei giovani dei movimenti sociali del travagliato decennio che si apre.

E sia apre anche in questo periodo la terza fase della parabola di Danilo, quella più pedagogica, che si svolge attorno al "Centro educativo" di Mirto. Ai piedi di una collina al limite del territorio comunale di Partinico, vengono progettati e realizzati un edificio e un modello di scuola dell'infanzia in cui, a partire dall'anno 1974, si sperimenta una didattica a diretto contatto con la natura e la cultura materiale locale, con il coinvolgimento delle famiglie, la testimonianza degli anziani e la loro collaborazione in appositi laboratori. Ma la struttura, sorta grazie ai fondi raccolti da Dolci, si scontra con difficoltà di gestione che la portano prima a sospendere le attività e poi a trasformarsi in scuola statale di sperimentazione, fino alla definitiva acquisizione, nel 1987, da parte del Comune di Partinico. Non si esaurisce, per questo, il confronto con i giovani e la scuola: Danilo continua fino all'ultimo (1997), nell'attività dei laboratori "maieutici" dove riporta la sua filosofia di vita comunitaria e dove studenti e insegnanti vengono coinvolti in percorsi di reciprocità della comunicazione come base di condivisione delle esperienze e della conoscenza, in contrapposizione all'autoritarismo dell'usuale trasmissione del sapere.

Il libro di Giuseppe Cipolla è un resoconto puntuale ed organico di queste vicende. La prima parte, dedicata al "promotore della società civile", si sofferma sulle varie tappe della lotta per lo sviluppo, rilevandone i tratti originali specifici – il metodo non violento, l'inchiesta sociale partecipata, la programmazione dal basso -, ma anche la reazione delle autorità, i rapporti con la sinistra e il giudizio di taluni intellettuali. Sono riportate peraltro, con riferimento a questi ultimi, nel panorama ricchissimo degli estimatori, le notazioni di Renda sul "declino" delle iniziative di Dolci o le critiche che Alberto Asor Rosa muove alla natura "populista" dei suoi scritti più letterari. Di entrambi Cipolla rileva la conoscenza volutamente parziale dei fatti. Più che di declino si dovrebbe infatti parlare del deliberato passaggio, che Danilo gestisce consapevolmente, dall'uno all'altro dei terreni di ricerca, nelle tre fasi prima descritte, in corrispondenza di oggettivi cambiamenti di contesto. Il tratto populista è poi smentito dai riferimenti sociologici e antropologici che corredano le opere di Danilo e che non sono affatto riconducibili ad una visione paternalistica od estetica della realtà sociale osservata. Ma la dimensione più propriamente culturale dell'opera di Dolci è affrontata da Cipolla nella seconda parte del volume dove, partendo dall'evidente versatilità dell'autore, si analizzano le parole chiave e i riferimenti del suo agire sociale, i presupposti filosofici di un'utopia fondata sul "dover essere" e su obiettivi di cambiamento da perseguire pragmaticamente, più che su un significato ultimo della storia, nonché il pensiero educativo realizzato nella sperimentazione del Centro di Mirto. Nelle conclusioni, le intuizioni di Danilo sono poste in relazione con gli sviluppi positivi che l'applicazione delle nuove tecnologie ai processi di partecipazione democratica rende oggi possibili, a significare la persistenza di esigenze sociali insopprimibili.

Il testo di Giuseppe Casarrubea, suddiviso in due parti dal titolo evocativo ("Arrivano i polentoni" e "Piantare uomini"), è arricchito dalla commistione con flash autobiografici che più volte ripropongono l'intreccio fra il percorso formativo dell'autore e le diverse fasi dell'esperienza dolciana, fino a configurarne il carattere di una "resa dei conti" con il maestro. Così in realtà non è, se si considerano due elementi di elaborazione che costituiscono, nel lavoro di Casarrubea, un percorso di ricerca autonoma: l'essere orfano del padre, anch'egli Giuseppe, vittima dell'assalto mafioso alla sezione del PCI di Partinico del 22 giugno 1947, con l'inevitabile condizionamento che ciò comporta per l'attività di uno studioso di storia; l'aver da tempo intrapreso, per le sue pubblicazioni, l'attività di acquisizione e divulgazione di materiali desecretati,

provenienti dagli archivi dei servizi di informazione di diversi stati. Questi presupposti hanno fatto sì che l'indagine si sia avvalsa, ad esempio, della documentazione di prima mano riguardante i movimenti di resistenza in Slovenia durante la giovinezza di Dolci, o delle informazioni sui rapporti fra la chiesa siciliana e gli alleati riguardo alla lotta al comunismo del dopoguerra e sul ruolo che vi ebbe il Cardinale Ruffini, inviato da Papa Pacelli. Inoltre, per la particolare sensibilità al tema, l'autore rende un quadro eloquente ed efficace del sindacalismo di quegli anni, del sacrificio dei capi-lega e delle condizioni di vita nella Sicilia dei primi anni '50, non semplicemente tratto dai dati elaborati nelle ricerche e nei libri di Danilo, ma riportato direttamente da chi era oggetto di osservazione del sociologo, con i vivi colori della memoria vissuta e con la chiara percezione di una condizione personale d'ingiustizia subita.

A parte la descrizione delle iniziative del primo periodo, il pregio di un'accurata documentazione e del costante riferimento al territorio, permangono comunque in tutta la narrazione. Nel libro è riportata, in allegato, l'intensa e corposa deposizione rilasciata da Dolci all'Antimafia, è pure possibile riscontrare, seppure non nell'ordine cronologico adottato da Cipolla, l'evoluzione specifica e di contesto di ognuna delle realizzazioni promosse da Dolci nella zona di Partinico. Si può così avere una chiara spiegazione delle complesse dinamiche che hanno caratterizzato la gestione dell'acqua della diga: dalla costruzione dell'impianto fino ai più recenti sviluppi dei Consorzi di Bonifica. Si può ricostruire l'intera vicenda del Centro Educativo e degli ostacoli burocratici che ne hanno decretato la fine e si può soprattutto comprendere l'azione complessivamente disgregante che gli insuccessi hanno avuto nel favorire il peso ancora preponderante del sistema mafioso, come rilevato nell'epilogo del volume. Si chiede a un certo punto Casarrubea, se di fronte a tale scenario può dirsi fallita l'esperienza di Danilo. La risposta è negativa per i grandi insegnamenti che ci ha lasciato e che vanno tuttora riscoperti nell'esperienza individuale e collettiva dei siciliani.

Giuseppe Nobile

(recensione uscita su Segno, estate 2014)

(fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2185

Questione di genere

[Comunicato della Commissione regionale Pari Opportunità della Toscana su un articolo comparso su una rivista on-line di Massa-Carrara \(di Commissione regionale Pari Opportunità della Toscana\)](#)

La Presidente della Commissione regionale Pari Opportunità della Toscana, Rossella Pettinati, ha inviato ad ARPA e alla stampa regionale questo comunicato in solidarietà ai fatti accaduti alla nostra responsabile della comunicazione Centro Antiviolenza D.U.N.A., Francesca Rivieri, firmato anche dal Presidente della Commissione Donna per le Pari Opportunità del Comune di Carrara, Alessandro Bandoni.

Pochi giorni fa una rivista on-line di Massa Carrara decide di intervistare la responsabile comunicazione del locale Centro Antiviolenza D.U.N.A., l'oggetto è "il linguaggio sessista nella pubblicità". L'intervistata è la dott.ssa Francesca Rivieri, responsabile comunicazione e operatrice di Donne Unite nell'Antiviolenza di Massa ed è anche formatrice nelle scuole medie e superiori della Toscana.

L'intervista viene pubblicata con il seguente titolo: "Per Francesca Rivieri in Italia non esiste parità tra uomo e donna: che vada a fare una gita-premio nel califfato dell'Isis così si accorge della differenza...".

Un titolo che non si comprenderebbe se non scorrendo il commento del direttore della rivista che chiude il pezzo. In pratica una farneticazione tesa a mettere in ridicolo l'intervistata in relazione ai concetti espressi,

utilizzando un tono particolarmente aggressivo e violento. Più di tutto al direttore "brucia" che la dottoressa Rivieri abbia potuto adombrare l'opportunità che sul tema si possano, magari, fare attività di formazione rivolte proprio a coloro che la comunicazione la fanno, appunto i giornalisti.

"La dottoressa Francesca Rivieri accusa la società italiana di essere maschilista e sessista. Alla parola ministro preferisce ministra, pardon ministra e viene a predicarci come si deve fare informazione. Se lo faccia da sé, allora, un giornale". Ed ancora "E lei, adesso, pretende di venire ad insegnare a noi come si fa informazione corretta, addirittura organizzando corsi? Ma lasci perdere e lasci, soprattutto, fare il mestiere di giornalista a chi ha gli attributi per metterci sempre la faccia"... Per non citare che alcune perle!

L'atteggiamento del direttore in questione è sicuramente un caso isolato, almeno in quanto a violenza verbale. Un comportamento comunque che riteniamo debba essere condannato e per quanto possibile contrastato.

Mentre esprimiamo a Francesca tutta la nostra solidarietà, abbiamo ritenuto di segnalare l'accaduto all'ordine dei giornalisti cui il direttore è iscritto. Non ci pare si debbano far passare sotto silenzio comportamenti così scorretti e gravi.

Vogliamo rivolgerci a chi si occupa di informazione proprio perché i messaggi sono importanti. Il dominio culturale di media, spesso non attenti alla dignità delle donne, contribuisce pericolosamente a creare uno stereotipo di donna lontana dalla realtà, una immagine del femminile che, spacciata per spregiudicata e libera, offende il principio elementare del rispetto e nasconde la crescita professionale, civile e culturale delle donne. C'è qualcosa che non va nello scarto che avvertiamo tra il valore di milioni di donne italiane e la "credibilità" di un paese che esprime tanta arretratezza in materia di rispetto dei diritti della persona.

Un'informazione corretta e responsabile può contribuire a formare una coscienza civile e una cultura dove prevalga il rispetto reciproco, la consapevolezza che al fondo della violenza contro le donne c'è sempre un modello di rapporto che presuppone la prevaricazione di uno nei confronti dell'altra.

Insomma l'esatto contrario di quello che, di fatto, è contenuto nel commento all'intervista e nel titolo del pezzo.

In questi giorni sono numerose le iniziative di enti e associazioni per ricordare la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Il nostro paese ha da poco ratificato la convenzione di Istanbul, approvato una legge, la 119/2013, che introduce importanti novità di carattere giuridico e stanziando fondi a sostegno dei centri antiviolenza. La legge inoltre rimanda ad un piano straordinario d'intervento, ad oggi non approvato, un complesso di azioni di prevenzione e contrasto, tra queste le azioni formative, rivolte a diversi soggetti (forze di polizia, personale sanitario, strutture giuridiche), assumono un particolare valore.

Tra marzo ed aprile 2015 il centro D.U.N.A terrà a Massa alcuni workshop finalizzati ad abbattere e riconoscere gli stereotipi sessisti nella comunicazione e nell'informazione. L'iniziativa è aperta a tutti, ed è auspicabile che vi partecipino anche operatori dell'informazione locale.

Ancora più rilevante sarebbe che fossero gli stessi organismi di governo della categoria a farsi promotori di simili iniziative. Perché no? Perché non prevedere davvero nell'ambito delle iniziative di aggiornamento della categoria momenti di approfondimento sul tema, non solo per capire che Ministra è esattamente corretto come Ministro, ma soprattutto per chiedersi se quando si scrive di donne non si stia scivolando, magari in buona fede, nel più banale e diffuso stereotipo, e per evitare di raccontare le storie di violenza come storie di "amore malato" o ancora come una questione che riguarda "solo le donne".

Non riteniamo ce ne sia estremo bisogno. Sarebbe un buon modo per celebrare questo 25 novembre.

Rossella Pettinati PRESIDENTE COMMISSIONE PARI OPPORTUNITÀ della Regione Toscana
Alessandro Bandoni PRESIDENTE COMMISSIONE DONNA PER LE PARI OPPORTUNITÀ del Comune di Carrara
(fonte: ARPA)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2186

Notizie dal mondo

Palestina e Israele

Altre modalità di occupazione. Il genio del male israeliano: simula preoccupazione (di Amira Hass)

Come uccidere esseri umani senza far uso di esplosivi o di armi, come svuotarli dall'interno, come rubare ai lavoratori della terra ciò che hanno di più caro.

Il genio del male israeliano non è affatto banale. Con grande disponibilità di invenzioni ed innovazioni, come anche di tecniche consolidate, esso scorre come l'acqua ed irrompe da luoghi reconditi. Però, a differenza delle fiumane, non finisce mai, e colpisce qualcuno, mentre resta invisibile, irrintracciabile ed inesistente per altri. Il genio del male israeliano sta nella sua abilità di vestire i panni della compassione e della preoccupazione (fornendo a Bernard-Henri Levy e ad Elie Wiesel un'ulteriore opportunità di tessere le lodi dello stato ebraico in saggi che hanno enorme diffusione).

Prendete, per esempio, la tecnica innovativa dell'agricoltura israeliana: da due a cinque giorni all'anno di coltivazione della terra. Una shmita (periodo sabbatico) per la terra ogni anno, invece di lasciarla a riposo ogni sette anni. In tutto farebbero 360 giorni all'anno. Il nostro compassionevole e generoso esercito permette a decine di migliaia di palestinesi che vivono in Cisgiordania di lavorare la loro terra soltanto tre, quattro o cinque giorni all'anno, per proteggerli dagli attacchi degli israeliani, dei coloni, dei settlers – in breve, degli ebrei. Per il resto dell'anno, la terra è un miraggio.

Prendete, per esempio, il villaggio di Deir el-Hatab. La colonia di Elon Moreh con i relativi avamposti domina circa la metà dei suoi 12.000 dunams (circa 3.000 acri). A causa della vicinanza alla colonia, ai contadini del villaggio non è permesso di coltivare circa 6.000 dunams della loro terra, e nemmeno possono camminarvi, pascolarvi le greggi, rivoltare il terreno, arare, sarchiare, guardare gli uccelli o trasmettere alle giovani generazioni tutto il sapere accumulato dalla loro famiglia. Possono recarvisi solo due o tre giorni all'anno per raccogliere le olive che Allah ha fatto nascere con l'aiuto della pioggia, e che gli israeliani non sono riusciti a rubare.

Il genio del male sa anche essere molto paziente. Sa che la terra in cui i proprietari non entrano per 360 giorni all'anno non scompare. Essa diventa, de facto, una terra che spetta a quel padrone che ama la natura e le passeggiate e pascolare gli animali, proprio come facevano i nostri antenati.

Sta scritto su un cartello lungo la strada per uscire da Elon Moreh: "Possa essere la tua volontà, Dio nostro e dei nostri antenati, che tu ci guidi nella pace e nella pace condurre i nostri passi...e proteggerci da ogni nemico, agguato e bandito e da ogni tipo di disgrazia lungo la strada" (un brano della preghiera dei viaggiatori ebrei).

Prendete Deir el-Hatab e moltiplicatelo per...quanti? Sette villaggi? Cento? Aggiungete, quando a Deir el-Hatab è primavera, la sorgente d'acqua che le nonne delle nonne del villaggio usavano e si godevano. Adesso è diventata una piscina per immersioni rituali ed un luogo di relax per soli ebrei, lungo la strada, vietata ai palestinesi, che conduce a Elon Moreh. Moltiplicate questo per dozzine di altre sorgenti che hanno subito la stessa sorte.

Fate la somma di tutto ed otterrete un'altra tecnica innovativa dei produttori del genio del male israeliano: come uccidere esseri umani senza utilizzare né esplosivi né armi, come svuotarli dall'interno, come rubare ai lavoratori della terra ciò che hanno di più caro – non solo i loro mezzi di sussistenza ed il futuro dei loro figli, ma anche il profondo rapporto d'amore che hanno con la propria terra, che esiste senza dei versi satanici,

occhi rivolti al cielo o generosi sussidi del Dipartimento Colonie dell'Organizzazione Mondiale Sionista.

Il genio del male israeliano è frammentato in un numero infinito di atomi, casi individuali che il cervello umano – ed a maggior ragione un articolo di giornale – non può abbracciare nella loro interezza, né una singola definizione può renderne l'idea. Potremmo scrivere delle terre rubate, tralasciando le case demolite. Potremmo tralasciare entrambe per scrivere del divieto delle visite di familiari in prigione, ma non ci sarà tempo sufficiente per scrivere degli attacchi militari e dell'irruzione in una casa dove ci sono bambini terrorizzati, e del clima d'"azione" nell'unità dell'esercito.

Potremmo impiegare giorni a indagare su quale soldato ha puntato il fucile, sottraendoli al tempo necessario per descrivere l'estendersi dell'assedio di Gaza mistificato dalle promesse di misure di alleggerimento. Potremmo scrivere delle misure di alleggerimento, e tralascieremo il fatto che la Striscia di Gaza continua a funzionare come una prigione per 1,8 milioni di persone. Potremmo scrivere del campo di detenzione, e la gente ci dirà che siamo ripetitivi. Potremmo scrivere del tasso del 40% di disoccupazione a Gaza e di come accada che solo 7 su 40 laureati in scienze infermieristiche all'Università di Al-Quds trovano lavoro, e la gente dirà: "Ma che cosa c'entra questo con noi?".

Il genio del male è anche bravissimo nel procurarsi complicità a livello linguistico. "Una Intifada sta devastando Gerusalemme", recita un titolo di giornale. Quando potremo scrivere in un titolo in ebraico che la deliberata, premeditata e ben ponderata discriminazione contro i palestinesi perpetrata per decenni dal Ministero dell'Interno, dalla Municipalità di Gerusalemme e dall'Istituto Nazionale di Assicurazione continua a devastare e disastare la città? E' impossibile: troppo lungo per un titolo.

O ancora, "violazione dei diritti umani" – una definizione con la quale lo scrittore stesso compie una violazione, una definizione che porta a prendere in considerazione chi ha subito le offese ("vittime", un'altra spregevole parola collaborativa), e non chi arreca offesa.

Per non farci salire la pressione del sangue, non abbiamo parlato del male che si manifesta nell'uccisione di bambini da parte delle truppe israeliane, della noncuranza collettiva da parte di Israele di fronte all'inevitabile rabbia che esplode ai funerali di ogni bambino crivellato di colpi, il male che si cela nella fraseologia evasiva imposta dalle cosiddette prassi obbiettive dei notiziari. Uccisioni? I soldati israeliani sparano ai bambini palestinesi perché è proprio questo il lavoro dei soldati che sono inviati a proteggere, con il proprio sacrificio, l'impresa colonialista ed i benefici che essa procura alla nazione. Ci possiamo stupire che così pochi israeliani emigrino altrove?

Una precedente versione di questo articolo faceva erroneamente riferimento alla Divisione Colonie dell'Organizzazione Mondiale Sionista come parte dell'Agenzia Ebraica.

27 ottobre 2014
Tweet

Traduzione di Cristiana Cavagna
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
link: <http://serenoregis.org/2014/11/07/altre-modalita-di-occupazione-il-genio-del-male-israeliano-simula-preoccupazione-amira/>

[Palestina. Raccontare la resistenza popolare nonviolenta \(di Un Ponte per ...\)](#)

Riprendiamo dagli amici di Un Ponte per... questo interessantissimo lavoro di ricerca, appena pubblicato, sulla resistenza popolare nonviolenta in Palestina.

Sei mesi, 26 interviste ufficiali, momenti informali di incontro e dialogo, come accade quando si vive a lungo all'interno di una comunità: è questo

il lavoro svolto da Un ponte per..., che ha portato all'elaborazione della ricerca sulla resistenza popolare nonviolenta palestinese che vi presentiamo oggi.

"Emerging Nonviolent Civil Society Actors in the Euro-Mediterranean Region" è una ricerca di Chiara Moroni, volontaria di Un ponte per..., realizzata nell'ambito di un progetto di cooperazione dell'International Institute for Nonviolent Action (NOVACT), con il sostegno dell'Unione Europea e grazie al lavoro congiunto con i nostri partner del Palestinian Popular Struggle Coordination Committee (PPSC).

Un lavoro importante, utile a comprendere quello che è accaduto nell'ultimo decennio nei Territori palestinesi occupati. Nei suoi villaggi, i tanti che a partire dal 2004 hanno intrapreso la strada della resistenza popolare nonviolenta all'occupazione militare israeliana, all'esproprio delle terre per la costruzione del muro dell'Apartheid, alla militarizzazione del territorio.

Comunità che hanno resistito alla violenza dell'esercito israeliano con risposte creative, organizzate dal basso, in cui un ruolo di primo piano è stato assunto molto spesso dalle donne (come nel caso di NabiSaleh) e dei bambini.

Villaggi in cui si è imparato ad utilizzare come "arma" una macchina fotografica o una telecamera, "rifiutando di morire in silenzio", come spiega lo slogan del Comitato di Al Mufaqqara, nelle colline a sud di Hebron.

La ricerca è una piccola enciclopedia che ci accompagna nella teoria e nella prassi di questa resistenza della società civile palestinese, nella storia della nonviolenza come scelta, nelle tante iniziative – come le rioccupazioni simboliche dei villaggi espropriati – che in questi 10 anni hanno segnato la vita dei Territori occupati.

Sei mesi di lavoro in Palestina che sono stati segnati dagli eventi regionali che intorno si verificavano – dal cambio di regime egiziano agli attacchi contro la Striscia di Gaza – raccogliendo sfumature e cambiamenti nella lotta sul terreno.

Villaggio per villaggio, scopriamo la composizione dei Comitati popolari, le loro scelte politiche, le "armi" nonviolente che vengono utilizzate, le differenze tra un contesto e l'altro.

E ancora, si racconta l'importante apporto che ha dato alla resistenza popolare la presenza di tanti attivisti israeliani che si oppongono all'occupazione militare e il lungo processo che ha portato alla costruzione di una fiducia reciproca con la popolazione palestinese.

E di quelli internazionali che, come noi, sin dall'inizio hanno preso parte alle Conferenze internazionali del villaggio di Bil'in, dove dal 2006 i Comitati si riuniscono per discutere dal basso le strategie della lotta nonviolenta.

Ma si raccontano anche le difficoltà che hanno affrontato, i problemi che restano da risolvere, le strategie da adottare nel futuro. Perché, come racconta Chiara, il 2013 è stato "un punto di svolta nella resistenza popolare": il momento per tirare le somme e capire ciò che funziona, e ciò che invece deve essere cambiato.

E' stato l'anno in cui si è stilato un "piano nazionale" per la resistenza, in cui è stato simbolicamente ri-occupato il villaggio di Ein Hijleh, nella Valle del Giordano, per riaffermare il diritto dei palestinesi ad abitare la propria terra; quello in cui centinaia di attivisti hanno eretto un villaggio di tende sulle colline che circondano Gerusalemme, per "rispondere a fatti compiuti con altri fatti compiuti", scegliendo simbolicamente di chiamarlo "Bab Al Shams".

Nel documento troviamo anche analisi e suggestioni, problematiche e

difficoltà, riflessioni sul ruolo che gli attori internazionali dovrebbero avere nel sostenere efficacemente la lotta della società civile palestinese.

Un'analisi fondamentale per capire quello che sta accadendo in Palestina, e conoscere più da vicino il lavoro dei Comitati Popolari e di chi crede che ci sia ancora spazio per risposte nonviolente anche alla violenza cieca dell'occupazione.

Scarica il pdf della ricerca "Emerging Nonviolent Civil Society Actors in the Euro-Mediterranean Region".

Articolo tratto da unponteper

(fonte: Movimento Nonviolento)

link: <http://www.azionennonviolenta.it/palestina-raccontare-la-resistenza-popolare-nonviolenta/>

Siria

Bonino: "Abbiamo sbagliato in Siria" (di Wassim Ibrahim* As-Safir)

Intervistata dal quotidiano libanese al-Safir, l'ex ministra degli Esteri italiana espone i suoi dubbi sulla coalizione internazionale in Iraq e Siria (che definisce "coalizione dell'ambiguità") e parla delle profonde divisioni all'interno del campo anti-regime siriano.

Nessuno può competere con Emma Bonino quando bisogna far sentire la propria voce. Quando era ministro degli Esteri italiani e sedeva a fianco dei principali protagonisti della crisi siriana, era al centro dell'azione internazionale.

In un'intervista concessa ad al-Safir, Bonino ha rivelato il processo che ha mosso il conflitto siriano.

Ha affermato che la soluzione militare dominava i pensieri del campo anti-regime [del Presidente al-Assad, ndr], sebbene abbia espresso dubbi sul complotto degli stati arabi e della Turchia. Bonino ha parlato degli errori dell'Occidente sottolineando quelli che lei considera i limiti fondamentali nell'alleanza internazionale contro lo Stato Islamico (IS).

Nel giugno 2013 Bonino ha criticato i ripetuti ritardi di Ginevra II. Le sue opinioni, però, differivano da quelle della propaganda occidentale quando sostenne che quei ritardi derivavano dal fatto che i paesi nella regione stavano ancora "contemplando una soluzione militare". Quando le abbiamo chiesto un commento a riguardo, ha sorriso e ha confermato che questo era l'approccio adottato da quei Paesi. "La discussione è ancora in corso. Ci sono Paesi nell'area che ancora ritengono che una soluzione militare sia possibile. Quello che vediamo oggi nella regione è una guerra quotidiana tra sunniti e sciiti. E' anche una guerra interna tra sunniti. Se guardiamo alla questione sunniti-sciiti, ad ogni modo, vediamo che essa è un conflitto storico e culturale. Non è propriamente religioso, ma, piuttosto, è relativo all'uso improprio della regione per fini geopolitici. Noi lo capiamo bene perché la nostra regione è stata teatro di 30 anni di guerra nel nome della religione (fra il 1618 e il 1648 l'Europa ha visto una serie di lunghe e distruttive guerre tra protestanti e cattolici). Qui, comunque, non c'è niente di religioso o relativo a Dio, ma si tratta di strategia geopolitica. Credo, a dire il vero, che ancora oggi ci siano paesi che preferiscano una soluzione militare a quella negoziale.

Al-Safir: Potrebbe spiegarsi meglio? Lei ritiene che questo si stia verificando ora?

Bonino: Per esempio credo che a sostenere questa argomentazione sia anche la mobilitazione dell'Is. E' un gruppo wahabbita sunnita. Storicamente e culturalmente non è nulla di nuovo. L'Is, o qualunque sia il suo nome, esiste dal 2006. Era in Siria. Poi si è mosso in Iraq ed ora è tornato in Siria. Di sicuro questo gruppo estremista ha rubato la rivoluzione siriana che io ho considerato tale secondo principi onesti e

rispettabile. E' iniziata nel 2011 con aspirazioni democratiche e rivoluzionarie, ma velocemente si è trasformata in un conflitto sunnita interno all'opposizione.

I gruppi dell'opposizione hanno incominciato a combattersi l'un l'altro: i Fratelli musulmani, il Jabhat an-Nusra, l'Is. Ci sono poi anche i curdi che hanno sempre avuto una diversa posizione. Il Jabhat an-Nusra è sempre stato debole contro [il Presidente Bashar] al-Assad e i suoi affiliati si sono spesso combattuti tra di loro. Ancora oggi credo che una parte della regione, forse i turchi o qualcun altro, stia considerando la soluzione militare. Per esempio la presenza dell'Is, nonostante i suoi orrori, potrebbe essere strumentalizzata per indebolire i curdi. Ecco perché la situazione è abbastanza complicata e bisognerebbe avere la capacità di leggere questo complesso puzzle.

Errori militari

Le osservazioni della navigata politica italiana non si basano soltanto su informazioni dirette ottenute durante i colloqui con le parti coinvolte nel conflitto, ma derivano dalla sua ampia esperienza politica. Bonino non menziona mai il regime o l'opposizione come coloro che decidono il corso degli eventi nel conflitto siriano. Parla di una divisione all'interno del campo anti-regime che sta complicando le cose per qualunque intervento esterno: "In un modo o nell'altro, il Qatar e la Turchia sostengono i Fratelli Musulmani, mentre l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti appoggiano il gruppo wahhabita salafita e sono assolutamente contrari alla Fratellanza in Egitto, Libia, e, ovviamente, in Siria. C'è una divisione all'interno della comunità sunnita che contribuisce al problema principale e rende difficile ai soggetti esterni intervenire".

Al-Safir: Crede che sia differente la partecipazione di questi Paesi in Siria? Secondo lei hanno un obiettivo comune?

Bonino: So che hanno ancora un obiettivo comune che è quello di cacciare al-Assad. Quello che so è che stanno ancora seriamente considerando un qualche tipo di soluzione militare, ma non riescono a trovare una base comune. E' ovvio che stanno cercando di trovare qualcos'altro. Comunque, a prescindere dai nostri errori del 2003 e del 2011, [questo] è principalmente un conflitto politico interno all'Islam guidato dalla disputa interna tra sunniti e sciiti. Tutto quello che possiamo fare è smettere di fare gli errori che facciamo sempre.

As-Safir: Che genere di errori lei intende?

Bonino: Per esempio affrettarci ad intervenire militarmente. Non c'è alcun dubbio che l'America sia ancora una super potenza. Sa come rovesciare i dittatori, così come ha fatto con [l'ex Presidente] Saddam Hussein e il [Colobnello Moammar] Gadhafi. Tuttavia, nessuno, neanche gli americani, sa cosa accadrà il giorno dopo o cosa possa essere fatto.

Coalizione internazionale

Bonino partecipa ad una conferenza sulla crisi mondiale a Bruxelles. Con la sua figura snella e ben curata, si muove rapidamente tra gli esponenti politici di primo piano. Ha difficoltà a restare nello stesso posto. Parla con il corpo e le espressioni della sua faccia completano il significato delle frasi. Non nasconde i suoi sospetti quando le viene chiesto della "coalizione internazionale".

"La chiamo coalizione dell'ambiguità (o delle confusioni). Ecco perché il suo primo target è l'Is, che è un obiettivo comune. Ma al di là di quello, ogni membro ha la sua propria agenda politica. Alcuni credono che al-Assad debba andarsene, altri differiscono e altri ancora sostengono un processo transitorio. La questione curda è diventata un problema anche in Turchia. A questo si aggiungano poi le tante conseguenze negative perché non c'è alcuna risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a tal proposito [circa la Coalizione internazionale, nota Nena News]. Ciononostante, quello che mi preoccupa è che questo intervento militare

non ha alcuna strategia. In Iraq, che è ancora vulnerabile, il governo ha richiesto un sostegno militare. C'è stata anche una specie di strategia nei termini di un governo inclusivo, su come procedere e così via. Tutto ciò manca assolutamente in Siria. I raid aerei e i droni possono essere considerati una tattica utile per fermare l'Is, ma sicuramente non una strategia. Quello che manca di preciso è quello che verrà dopo, non solo dagli americani o dalla coalizione, ma dai Paesi arabi che ne fanno parte.

As-Safir: Cosa vuole dire esattamente?

Bonino: Tutti fanno parte della coalizione, Giordania, Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar. Tutti tranne l'Iran. Posso chiedere ai miei amici arabi che idea hanno riguardo al futuro della Siria?

Al-Safir: Perché se lo chiede?

Bonino: Non me lo domando. Non lo so. Dopo la campagna militare contro l'Is, i Paesi arabi della coalizione, insieme alla Turchia, possono dirci se hanno una idea di quello che verrà dopo?

Al-Safir: Hanno detto che con questa coalizione vogliono colpire il regime siriano.

Bonino: Prima di tutto non schierano truppe sul terreno. Aspettiamo e vediamo chi lo farà. Non è molto chiaro se vogliono condurre la guerra contro al-Assad. Chi invierà le truppe di terra? Non lo so, ma devono dare una risposta. Guardiamo alla questione da un altro punto di vista. Questa coalizione ha un problema perché non ha un mandato del Consiglio di Sicurezza. Inoltre, secondo me, sembra che non abbia una strategia per la Siria. Posso chiedere ai miei amici arabi e musulmani se hanno una prospettiva [per il futuro]? Se sì, quale è? Può essere confermata? La Turchia, gli Emirati Arabi, il Qatar e l'Arabia Saudita hanno una visione comune sul futuro della Siria? Io ne dubito.

Questo non è solo un dubbio, ma piuttosto un sospetto che può essere letto come disapprovazione. Quale piano ha per la Siria la coalizione che è divisa su Egitto, Libia e altrove? Che tipo di accordo accetterà l'alleato del regime [siriano]?

Apertura all'Iran

Abbiamo chiesto a Bonino dell'Iran. E' stata il primo ministro europeo a visitare il Paese lo scorso anno in seguito alla recente apertura [con l'ascesa al potere del Presidente Rouhani, nota Nena News]. Ha delle riserve, ma parla del ruolo giocato da Teheran nel rimuovere Nuri al-Maliki per la formazione di un nuovo governo iracheno.

Esita e poi dice: "Non saprei. La posizione [dell'Iran] è molto chiara ora, ma può cambiare. Il processo può essere molto difficile e altrettanto sorprendente. Maliki avrebbe dovuto essere intoccabile, ma improvvisamente si è fatto da parte".

Bonino è stata Ministro degli Esteri dall'aprile del 2013 al febbraio del 2014. Era presente durante le discussioni che hanno portato alla conferenza di Ginevra II ed era a capo della delegazione del suo Paese [alla conferenza] nel dicembre 2013. Ha partecipato anche agli incontri del "nucleo" del gruppo degli Amici della Siria che include anche l'Italia. Tutto ciò rende le sue valutazioni di particolare importanza. Si aggiunga anche la sua presenza nella "scatola nera" per affrontare la crisi.

Bonino, nata nel 1948, è stata eletta sette volte come membro del parlamento italiano ed è stata ministro del commercio internazionale. E' stata anche commissario europeo per cinque anni. Ha una approccio politico, culturale economico liberale di sinistra rappresentato dal Partito Radicale italiano di cui è un esponente di primo piano.

Nena News

*Traduzione a cura della redazione di Nena News

(fonte: Nena - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/bonino-abbiamo-sbagliato-in-siria/>

Recensioni/Segnalazioni

Libri

[Le parole di Danilo Dolci. Dizionario lessicale-concettuale \(Michele Ragone\) \(di Educazione Democratica\)](#)

Da una prima lettura-discussione delle Bozze di Manifesto «Dal trasmettere al comunicare» (1989) Danilo Dolci aveva tratto il convincimento che fosse opportuno chiarire alcuni termini e nessi. Riteneva che il vocabolario è anche uno specchio: per valorizzarlo ad esprimersi e intendersi, occorre imparare a scegliere.

Da qui le domande: «Quale il senso delle nostre parole? che ci significano?» Urgeva dunque una Anatomia lessicale-concettuale, che puntualmente appare come premessa a Variazioni sul tema «comunicare» (1991). Di Dolci si ammira la straordinaria capacità di operare distinzioni, di analizzare i concetti, di chiarire i diversi significati con cui spesso vengono usati, di scomporre, contrapporre e ricomporre i termini, talvolta equivoci, dei problemi: violenza/nonviolenza; sistema clientelare-mafioso / comunità organica; trasmettere / comunicare. Ma la contrapposizione più adatta ad esprimere l'intima tensione del suo pensiero, e che tutte le attraversa, è quella che oppone i fatti ai valori, la rozza materia agli ideali, la realtà all'utopia. Ora, a distanza di tanti anni dalla morte di Dolci, una attenta rivisitazione della sua opera ha consentito di avviare una nuova Anatomia lessicale-concettuale, per meglio cogliere il senso delle sue parole e favorire una lettura diretta dei suoi scritti, semplici e complessi allo stesso tempo.

Michele Ragone, nato a Eboli (Salerno) nel 1944, ha studiato al Liceo Archita di Taranto e si è laureato in Filosofia a Napoli nel 1968. È stato professore di Storia e Filosofia presso il Liceo classico di Crotone e, dal 1976 fino al 2001, in quello di Agropoli, dove oggi vive dedicandosi alla promozione di iniziative culturali. Come coordinatore dell'Associazione Amici di Danilo Dolci attualmente è impegnato nella diffusione della pratica della comunicazione maieutica tra i giovani.

M. Ragone, Le parole di Danilo Dolci. Dizionario lessicale-concettuale, presentazione di Antonio Vigilante, Biblioteca di Educazione Democratica, I, Edizioni del Rosone, Foggia 2011, pp. 305.

Download del libro: <http://www.aadp.it/dmdocuments/doc1874.pdf>

Articolo originario: http://educazionedemocratica.org/?page_id=193

(fonte: Biblioteca - Educazione Democratica)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2181